

Nicolas Fargues, ERO DIETRO DI TE, ed. orig. 2006, trad. dal francese di Marianna Basile e Benedetta Torrani, pp. 200, € 15, **nottetempo**, Roma 2008

"Ero dietro di te". Quattro parole accattivanti, seguite da un nome di donna e un numero di telefono, destinate a cambiare il corso dell'esistenza del protagonista, un attraente francese sulla trentina, a cena in un ristorante fiorentino. È "con il cuore e la testa devastati" che l'uomo è arrivato a Firenze, nel tentativo di prendere fiato dalla sua morbosa vita coniugale. Affascinato dall'intraprendenza della ragazza del biglietto, decide di chiamarla. L'incontro con Alice, bella studentessa torinese, è folgorante: tra i due *étrangers* (nel duplice senso di stranieri ed estranei) si instaura subito una complicità inattesa. L'idillio sembra però destinato a una brusca fine: dopo una notte di passione gli amanti si separano con la promessa di non cercarsi. Lei torna a Torino dal suo uomo, lui raggiunge la moglie a Parigi per poi tornare con lei nella loro dimora di Tanambo. Ma la vita coniugale è insostenibile. Alexandrine, moglie perennemente insoddisfatta, finisce per scoprire l'avventura del marito. Lui, che aveva ripreso i contatti con Alice, si trova, oppresso dai sensi di colpa, davanti a un bivio. Fatica di un autore indubbiamente colto, *Ero dietro di te* ha diversi pregi ma anche molti difetti. Bisogna, certo, riconoscere il coraggio dell'autore, che compie la scelta azzardata di narrare una storia di tradimenti attraverso la voce del protagonista maschile, tradito e traditore. Scelta che risulta purtroppo infelice quando il narratore assume i toni lagnosi di chi si atteggia ora a vittima, ora a carnefice. Parimenti infelici i commenti sociologici sulle differenze culturali tra Italia e Francia, segnati da una certa leggerezza nell'accogliere gli stereotipi. Tra i pregi vi è indubbiamente l'accurata semplicità della scrittura, che rende il testo piacevole per il lettore più interessato all'analisi psicologica dei rapporti di coppia che alle finenze estetiche.

LUIGIA PATTANO

Grete Weil, CONSEGUENZE TARDIVE, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Camilla Brunelli, pp. 123, € 12, **Giuntina**, Firenze 2008

Parlare di memoria della Shoah a proposito dei sopravvissuti, di chi è stato lambito dallo sterminio, anche solo in quanto vittima predestinata, è assolutamente paradossale. Auschwitz, con tutto ciò che racchiude e simboleggia, è l'oriz-

zonte imprescindibile, la quotidiana dannazione, l'assurdo senso di colpa che accompagna i sopravvissuti, che toglie loro il senso e, talvolta, anche il fiato. E le conseguenze di tutto ciò si possono manifestare anche molti anni dopo, a migliaia di chilometri di distanza dai luoghi dei massacri, nelle forme più imprevedibili. Sono le "conseguenze tardive" che danno il titolo alla raccolta di cinque racconti brevi e una riflessione della scrittrice ebrea tedesca Grete Weil e che lei stessa avrebbe desiderato come titolo per un libro che non scrisse mai. Vittima designata della Shoah, come furono tutti gli ebrei, e di cui ammette di avere preso coscienza molto tardi, Grete Weil nacque in Germania nel 1906 e sposò il drammaturgo Edgar Weil, con cui andò esule in Olanda per sfuggire alle persecuzioni. Il marito morì a Mauthausen, mentre lei sfuggì alla deportazione e alla morte. Il dolore e il senso di colpa per essere sopravvissuta al marito, l'inconciliabile dilemma fra la responsabilità di raccontare quello che è stato e la consapevolezza di non essere testimone diretta della Shoah, le difficoltà, prima di tutto psicologiche, nella scelta di tornare a vivere in Germania dopo la guerra si ritrovano, in forma traslata, in questi racconti pubblicati per la prima volta nel 1992 e ora curati da Camilla Brunelli. Alcuni dei personaggi non reggono alla sfida di tornare in Germania o di parlare in quella che fu prima lingua madre e poi lingua matrigna, altri praticano uno sradicamento a oltranza che non ammette riconciliazioni con il paese natio, altri ancora semplicemente non reggono la sfida di vivere dopo Auschwitz, che la stessa autrice definì come la sua malattia. Negli ultimi anni della sua vita apprese con turbamento la notizia del suicidio di alcuni scrittori ebrei che erano stati nei lager: Levi, Améry, Celan, Bettelheim. Ne ragiona nella riflessione conclusiva della raccolta: chi "sapeva davvero" non ha potuto sopravvivere. Anche ciò che hanno raccontato è stato compreso troppo tardi: anche questa, forse, è una conseguenza tardiva. Perché quella che hanno raccontato "non è una storia per un libro da scrivere. Non è affatto una storia".

DONATELLA SASSO

Simon Fruelund, CREPUSCOLO CIVILE, ed. orig. 2006, trad. dal danese di Bruno Berni, pp. 87, € 12, **ScritturaPura**, Villa San Secondo (At)

2008

Su una via residenziale, la Dantes Allé, si affacciano numerose case, ciascuna popolata da persone diverse per età, ceto, professione, abitudini, convinzioni. Ciascuna offre un punto di vista diverso, una tessera unica ma non dissimile dalle vicine nel composito mosaico della vita quotidiana, vario ma sempre uguale. Ogni inquilino è un ricettacolo di desideri, fantasie, ricordi, legami, esposti con scarna lucidità e lapidaria durezza in terza persona. La voce che racconta dispone fatti, pensieri, oggetti uno in fila all'altro, in apparente ordine, seminando in realtà spore narrative sempre nuove, creando nuove trame spiraliformi che poi si ricongiungono, quasi casualmente, con le altre. I brevi brani dedicati al singolo individuo gettano le basi della sua storia, ma contribuiscono anche a narrare quella degli altri, intrecciandosi a mano a mano fino a comporre un affresco realistico, e talvolta un po' cinico, dell'intera comunità. Sul piano della vita moderna si inserisce poi, nel capitolo centrale, una parentesi che riporta la Dantes Allé alla preistoria, e da lì ripercorre, mediante brevi istantanee, millenni di storia, in cui la natura umana si manifesta nelle sue minuscole differenze diacroniche, per palesarsi sempre uguale, e per fare infine ritorno (nella terza parte del libro) alla modernità urbana. Basta uno sguardo superficiale per accorgersi del carattere sperimentale dell'opera, segnata da una scrittura estremamente scarna, da un susseguirsi di paragrafi di un solo periodo che si accumulano a formare una sorta di insolito elenco, catalogo di reperti culturali, sociali, umani.

ILARIA RIZZATO

Fulvio Ervas, PINGUINI ARROSTO, pp. 295, € 15, **Marcos y Marcos**, Milano 2008

Spiritoso, intelligente, ritmato, il romanzo si svolge nella pittoresca provincia trevigiana, permeata da una natura acquatica e fascinosa, che incanta e resta aggrappata ad abitudini e tradizioni centenarie, pur ospitando una società industriale invadente e aggressiva. Su questo sfondo si colloca l'inspiegabile omicidio di un anziano sacerdote, irreprensibile e benvoluto da tutti, autorità ecclesiastiche comprese. A questo insolito caso se ne affianca un secondo, meno importante ma decisamente ridanciano: un oscuro velocista atterra inno-

centi corridori che fanno jogging sulle alzaie lungo il Sile. Protagonista è in entrambi i casi l'ispettore Stucky, di origini iraniane, acuto e spiritoso come vuole la migliore tradizione poliziesca straniera e nostrana, coadiuvato da italianissimi agenti di polizia, veri e propri personaggi comici per gesta e linguaggio. Al racconto delle indagini si alterna lo spassoso diario di Ma'ria, ragazza rumena venuta in Italia come badante, portatrice di una filosofia pratica e spassosa, che non manca di mettere in ridicolo tante ipocrisie e contraddizioni della società italiana. Molte, e ben delineate, le figure che contribuiscono alla vicenda, tutte afflitte da piccole manie e difettucci, ma senza mai sconfinare nel grottesco: un prete motociclista che difende i diritti dei cittadini, ma forse cela un lato oscuro; le vicine di casa di Stucky, chiassose, invadenti e desiderose di interferire con l'operato delle forze dell'ordine; lo zio Daij Cyrus, pacato ex farmacista di Teheran; un'estetista logorroica, acuta e iperattiva; un inventore eremita e quasi autarchico; una vecchia paralitica amante del latino. Tutti esemplari di un'umanità possibile, tanto realistica da farci ridere di noi stessi.

(I.R.)

Hans Fallada, E ADESSO, POVER'UOMO?, ed. orig. 1932, a cura di Mario Rubino, introd. di Ralf Dabrendorf e Beniamino Placido, pp. 577, € 15, Sellerio, Palermo 2008

L'epopea di un impiegato nel crollo della Germania weimariana verso l'abisso nazista. La vicenda del giovane e fragile Pinneberg, che perde il lavoro e si trova – con la generosa e volitiva moglie Lämmchen (*agnellino*) e un figlio in arrivo – progressivamente relegato al fondo della scala sociale. Attorno a lui, l'affresco di una società in declino divisa tra vinti e volgari profittatori. Tra i primi, la vedova Scharrenöfer, che ha visto il proprio patrimonio eroso dall'inflazione, la famiglia operaia di Lämmchen, ideologicamente contraria al nascente terrore nazista, e lo stesso Pinneberg, che sfoga il suo rancore in sterili invettive contro il sistema. Tra i secondi, i datori di lavoro, i colleghi e persino la madre di Pinneberg, volgare e arrogante tenutaria di bordello. In questa spaccatura della società tedesca, descritta con i tratti della *Neue Sachlichkeit* (il neorealismo tedesco), dove c'è poco spazio per i giusti e gli illuminati, solo l'amore segna la strada per riconquistare la dignità perduta. Dramma essenzialmente politico sullo sfondo di una vicenda sentimentale, il romanzo riscuote successo sin dal 1932, quando viene pubblicato a pun-

tate su un quotidiano tedesco. Molti, allora, i "poveri uomini" che, ritrovando nel testo la loro realtà quotidiana, si ponevano lo stesso interrogativo del titolo, sotto il profilo della sopravvivenza materiale e sotto quello dell'azione politica: aderire alle nuove dottrine naziste o preservare la ragione dal suo sonno imminente? Nonostante gli eventi, Pinneberg non avrà la forza di schierarsi. L'interesse del romanzo, legato alla descrizione del progressivo slittamento verso il nazismo, quasi un compendio sulle origini sociali del Terzo Reich, giustifica appieno questa ottima edizione, prima ristampa integrale in Italia dopo la censura fascista del 1933.

TAZIO BRUSASCO

